

Manicomi e legge La domanda vera è: come recuperare il terreno perduto?

Non mi sembra il caso di continuare a fondare la difesa della legge 180 prevalentemente sul fatto che la legge stessa funziona egregiamente là dove le amministrazioni locali si adoperano per farla funzionare, e per contro non funziona là dove le amministrazioni locali sono ancora permeate di mentalità manicomiale: infatti, in linea generale, una legge è una buona legge se è rispettata nei principi di astratta perfezione, quanto se riesce a modificare in senso positivo la realtà.

In particolare poi, per quel che concerne il problema psichiatrico, non si deve dimenticare che alcune delle amministrazioni che oggi attuano la legge 180 nel modo migliore sono proprio quelle che avevano iniziato a praticare una psichiatria

non manicomiale, o antimanicomiale, già prima della legge. Anzi, la legge nacque proprio da quelle esperienze, affinché non rimanesero episodiche e circoscritte ma si generalizzassero e diventassero sistematiche.

Ercio oggi gli interrogativi che ci si devono porre sono: si è conseguita questa generalizzazione e sistematizzazione? Se non si è conseguita, gli ostacoli in cui è inciampata la legge e gli inconvenienti della sua applicazione erano prevedibili? Una diversa stesura della legge avrebbe potuto superarli o limitarli?

A me sembra di vedere tre fenomeni distinti. Il primo è la resistenza di numerose amministrazioni locali a chiudere i famigerati ospedali psichiatrici, resistenza che, come risulta anche dall'inchiesta di

Angeloni (l'Unità del 24 marzo) talora si manifesta come privatizzazione speculativa, e peggiorativa, del vecchio manicomio. Questo ostacolo si sarebbe potuto prevedere, ma a mio parere la legge non avrebbe potuto impedirlo del tutto: però avrebbe potuto instaurare modalità e strumenti atti a limitarne la portata.

Il secondo fenomeno è di segno diverso, sotto certi profili opposto però, nei risultati indiretti, convergente: consiste nell'attuazione burocratica e irresponsabile della legge, cioè nella dismissione selvaggia non accompagnata dalla costruzione di efficienti servizi alternativi. Di qui il peso drammatico, e talvolta tragico, che grava sulle famiglie dei malati (e particolarmente sui bambini, che ne porteranno in molti casi pesose conseguenze future).

Non basta osservare, come fa Alberto Manacorda (l'Unità del 21 marzo), che questa situazione è il risultato non della legge 180, bensì della sua disapplicazione: il peso che grava sulle famiglie sarebbe meno drammatico se la legge fosse stata strutturata come programma, con appostazione di risorse chiaramente finalizzate ma anche con la previsione del ricorso fra la chiusura graduale degli ospedali psichiatrici e la creazione dei servizi sul territorio, con la fissazione degli standard, con la determinazione degli organigrammi minimi, più ampi e differenziati dei tradizionali organigrammi ospedalieri, e via dicendo.

C'è poi un terzo fenomeno, solo in parte derivato dalla legge, e in maniera indiretta. È il rifiuto logico, da parte di molti operatori, del ricorso al trattamento sanitario obbligatorio, «ideologico», cioè aprioristico, dettato da principi generali più che dall'esame dei singoli malati nelle concrete circostanze della sua vita, personale e familiare.

Giovanni Rossi (l'Unità del 23 marzo) mette in evidenza che la legge 180 autorizza il ricovero obbligatorio. Ma è vero quanto denuncia Antonello Trombadori (l'Unità del 13 marzo), e cioè che spesso le condizioni logiche offerte dall'ospedale generale sono intollerabili, talora persino peggiori di quelle dell'ospedale psichiatrico, almeno per quanto riguarda gli spazi; e il problema degli spazi è fondamentale se non si vuole ridurre il trattamento alla semplice somministrazione di farmaci. Ne deriva il rifiuto opposto dagli psichiatri all'accettazione e al controllo della dismissione: però questi comportamenti in molti casi vengono ideologizzati, cioè vengono spiegati ai familiari sotto l'aspetto di «minimi reali, di concrete difficoltà, bensì come logiche conseguenze di principi generali che alla gente riescono incomprensibili e inaccettabili; e in altri casi vengono invece spiegati come ottemperanza alla legge.

Al tradizionale eccesso di custodialismo si reagisce — spesso — negando l'esistenza di pazienti che esercitano ripetutamente atti di

violenza su sé o su altri, e che per periodi di tempo anche lunghi rifiutano non solo il ricovero ma ogni cura: sono meno numerosi di quanto si ritenga un tempo, e di quanto si dica negli ambienti ancora pervasi di mentalità manicomiale, e da esistono; e separano l'esistenza da un risultato di spingere settori crescenti dell'opinione pubblica a avversare la legge 180, e più in generale la psichiatria antimanicomiale.

Non si cada nel pericoloso errore di credere che le proposte governative non trovino alcuna rispondenza positiva tra le famiglie di malati più gravi. E, anche se esse costituiscono fortunatamente un'esigua minoranza della popolazione, sarebbe profondamente antidemocratico non tener conto della loro amarezza e del loro sconforto.

Una diversa formulazione della legge avrebbe consentito di limitare gli ostacoli che ne hanno impedito un'attuazione più vasta e generalizzata? Avrebbe consentito di limitare gli inconvenienti generati dalla sua cattiva attuazione? Se la risposta a questi interrogativi fosse positiva ci sarebbe un certo interrogativo da porsi: in che modo si può oggi recuperare il terreno perduto?

Questa mi sembra la discussione da fare e senza acrimonia, senza negare le realtà scomode e difficili, come l'esistenza di malati violenti contro sé e contro gli altri, magari ripetutamente, e reattenti alle cure.

Laura Conti

LETTERE ALL'UNITA'

«Dai compagni di scuola quante attenzioni...» (ma quanto poca dalla legge)

Signor direttore,
vi sono ragazzi che momento per momento, giorno per giorno perdono la forza muscolare per finire come fagotti su una sedia a rotelle. Parlo dei ragazzi affetti da distrofia muscolare progressiva. Costoro hanno bisogno di chi li curi e di chi li aiuti dal letto, di chi li siede e alza dal WC.

Per la scuola, quando sono accettati, è un altro dramma, oltre a portarli e riprenderli (se il possibile una macchina già molto, altrimenti a spalla): nell'ora di recreazione deve andare mia moglie per accompagnare mio figlio al bagno, malgrado la pleora di bidelli di cui nessuno ha saputo spiegarli i compiti.

Chiedo: questi ragazzi a quale categoria appartengono? Agli autosufficienti o ai disabili? Se appartengono alla seconda categoria, perché non dare loro i diritti di cui godono i primi?

Nell'agosto '83, sciolto il Parlamento, fu approvata in poche ore una legge che equiparava i ciechi ai grandi invalidi di guerra, ignorando che esistono cittadini (non per questo invalidi i ciechi) che al pari di questi o peggio vivono una vita drammatica: alcuni di loro non provano nemmeno la gioia di soffiarsi il naso.

Poco tempo fa Pertini premì un ragazzo che costantemente aiutava un ragazzo handicappato; gesto questo di altissimo valore umano e civile. Vi sono tanti ragazzi come quello, il che ci fa ben sperare. Vedo i compagni di scuola di mio figlio: quante attenzioni, quanto affetto! Questi gesti umanitari sono necessari almeno sul piano psicologico; ma non basta: bisogna dare i diritti di cittadinanza nell'uguaglianza.

VITO NEGLIA
(Potenza)

«Ha capito con uno sguardo che suonava la chitarra...»

Cara Unità,
ho appena letto l'articolo del sindaco di Roma Vetere sull'esperienza da lui vissuta in quella scuola di Roma; sui sentimenti da lui provati di fronte a «quell'uomo».

Io non mi ritengo un folle, ma indubbiamente nella mia vita alterno momenti di cupa disperazione a momenti di eccessiva euforia. Ho definito «psicologicamente fragile».

Il «folle» non esiste: esiste la disperazione, il desiderio di morire. Personalmente ho tentato il suicidio alcuni mesi fa. Sono stato due volte in cura; ho conosciuto molti individui come me: ci siamo aiutati fra noi.

L'ultima volta un mio amico mi è venuto incontro: ha capito con uno sguardo che mi stavo lasciando andare e ha chiamato uno che suona la chitarra. Poi è venuto un gruppo di 70 anni ex campioni di ping-pong e abbiamo fatto un coro e così è cominciata la ristabilita, mi è tornata la voglia di muovermi, perché da due mesi vivevo al buio, le parole mi facevano paura.

Ho provato dentro me una briciola di sole e piano piano siamo diventati un gruppo solido di amici.

Ringrazio dunque il sindaco Vetere che ha dimostrato praticamente qual è la via da seguire: quella della parola fraterna per chi sta male.

D. R.
(Milano)

Giovani psichiatri preparati e motivati

Cara Unità,
il 13 marzo ho letto l'intervento del compagno Trombadori che prendendo spunto dai fatti di cronaca nera degli ultimi giorni, propone un'assemblea per discutere, «partendo dalla realtà delle cose», il tema della riforma psichiatrica.

Ho partecipato nel dicembre dell'82 al Convegno di Torino «Le cooperative per superare l'emarginazione». Erano operatori di tutta Italia, giovani, preparati, motivati e protagonisti di grossi cambiamenti e novità nella riabilitazione. Non sarebbe più corretto attaccare la «spregiudicatezza» (che però non conosce età) di quanti affrontano senza alcuna volontà di cambiare la realtà della malattia mentale?

Ma come è adesso non compagni operatori psichiatrici sentiamo l'esigenza di avere a fianco, soprattutto nelle nostre città del Sud, un Partito comunista che ravvisi la sua immagine di forza popolare, moderna, portatrice di processi di crescita collettiva e non di nostalgia del passato.

ELVIRA RIPPA
(psichiatra alla USL 15 di Caserta)

Troppo comodo il manicomio per chi crea problemi

Cara Unità,
ho letto con rammarico il 13 marzo le considerazioni di Antonello Trombadori sulla legge 180.

Ciò non vuol dire che la legge sia perfetta e che non occorra riflettere, partendo però dalle esperienze più positive e non prendendo come punto di riferimento le realtà più arretrate del Paese.

Stiamo attenti a non favorire il ricrearsi dei «diversi». Da emarginare perché creano troppi problemi. I comunisti per anni si sono vantati della loro diversità ed hanno creato qualche problema; per fortuna non c'erano manicomio tanto grandi da accoglierli tutti.

GINO TROISI
segretario del Comprensorio aretino
della CGIL Funzione pubblica (Arezzo)

Superficialità?

Caro direttore,
il giornale Osservatore Romano, organo ufficiale della Santa Sede, nel commentare gli scioperi autoconvocati accusava il Partito comunista di essere l'ispiratore.

C'è da sperare si tratti soltanto di superficialità redazionale e che questo modo di interpretare la reazione delle forze più attente e sensibili del sindacato operato, non esprima il pensiero della Chiesa ufficiale.

Alceste Santini

INTERVISTA / Il segretario generale della Conferenza episcopale italiana

«Monsignor Caporello, che cosa si muove tra Chiesa e Stato?»

Riflessioni sul nuovo Concordato - I grandi temi della società italiana e la possibilità di collaborazione - «Contro la crisi, necessario il concorso di tutte le forze sociali, politiche, religiose, culturali»

ROMA — Nel salutare la positiva conclusione del nuovo accordo tra l'Italia e la S. Sede, la presidenza della Conferenza episcopale italiana auspica che tale strumento fosse una effettiva premessa per un'ampia e cordiale collaborazione tra Chiesa e istituzioni pubbliche che per il bene ed il progresso morale e civile del popolo italiano.

Per sapere di più di questi orientamenti e progetti abbiamo voluto intervistare mons. Egido Caporello, vescovo e segretario generale della Conferenza episcopale dal 1982. Lo abbiamo incontrato nel corso del convegno nazionale di pastorale scolastica tenutosi a Roma dal 22 al 25 marzo sul tema «comunità ecclesiale e società». Mons. Caporello vi ha tenuto una comunicazione sull'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche alla luce del nuovo Concordato. Un tema che continua ad essere dibattuto sul piano parlamentare e politico.

«Che cosa vuol dire, mons. Caporello, quando lei dice che non bisogna considerare «riduttivamente» il paragrafo 2 dell'art. 9 dell'accordo, ma assicurando l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, dà a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento?»

«Significa che non si può parlare di insegnamento facoltativo come non si può parlare di insegnamento obbligatorio. Con questo non intendo minimamente contestare il diritto di ciascuno di avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. Desidero, però, sottolineare che, nel nuovo termine concordato «assicurare», si introduce una categoria diversa di linguaggio, anche dal punto di vista giuridico, che ha due motivazioni di ordine culturale tra loro complementari e su cui la CEI ha sempre insistito, anche nel contributo a redigere tale articolo. La prima, assai ampia, riguarda il riconoscimento del valore della cultura religiosa. Le preoccupazioni conseguenti si riflettono, se approfondite, con valenza positiva sulle situazioni della vita spirituale e delle sue lotte, delle sue aspirazioni ad una società diversa, più giusta, più umana, più ricca di spirito. La seconda motivazione specifica la prima collocandola nel contesto sociale del nostro paese del cui patrimonio culturale il cattolicesimo fa parte. «Assicurare» l'insegnamento della religione non vuol dire primariamente offrire un modulo di iscrizione, che se dovrà essere certamente previsto in termini corretti potrà anche essere però fortemente tradito in quell'impegno di libertà che matura solo quando c'è il coraggio della ricerca «della verità». «Assicurare» l'insegnamento vuol dire assai di più elaborare una proposta garantita di valore, proponendo contesti obiettivi, metodi e docenti qualificati. Solo così famiglie ed alunni potranno compiere reali scelte libere e responsabili. Per questo la Chiesa tende a dare un servizio a tutti, non solo ai praticanti, nel rispetto, naturalmente, della libertà di coscienza e della libertà educativa dei genitori. Solo se visto in questa ottica l'insegnamento della religione si inquadra nella prospettiva di confronto e di collaborazione tra la Chiesa e la comunità sociale e politica in cui essa opera».

«La presidenza della CEI ha parlato di «obiettivi limitati» del nuovo Concordato indicando come «problemi qualificanti» di problemi nuovi e urgenti che non sono rimaste fuori.

«Il fatto è che, a suo tempo, si era pensato anche alla possibilità di un Concordato nuovo che di certo avrebbe consentito di prendere più a-

partemente in considerazione i problemi nuovi e urgenti di un rapporto tra Stato e Chiesa per il secolo del paese. L'accordo firmato il 18 febbraio scorso rappresenta, invece, solo una revisione di quello del 1929. Non per questo, però, esso manca di riflessi che possono essere positivi per un nuovo costume di rapporti. È per questo che la presidenza della CEI indica problemi come la promozione della vita e della famiglia, l'educazione sanitaria e i servizi socio-sanitari e assistenziali, la lotta contro le nuove forme di emarginazione, le iniziative affinché i giovani abbiano una prospettiva di lavoro e di soddisfacente collocazione nella società, la qualificazione dei mezzi della comunicazione sociale. Ci sono, inoltre, i problemi del volontariato interno e internazionale. L'impegno per il Terzo mondo e per la pace, la valorizzazione del territorio e della sua cultura. Sono terreni per i quali, da una parte, la comunità civile e lo Stato, dall'altra, i cattolici e la Chiesa dispongono di risorse proprie che andrebbero insieme verificate e correttamente spese per la promozione dell'uomo e la prospettiva del paese evitando dispersioni o peggiori incomprensioni e reciproci pregiudizi. Penso concretamente a quanto di più si potrebbe fare per il superamento della fame nel mondo oppure per il superamento del grande problema della disoccupazione giovanile».

«Non pensa che molte cose comuni potrebbero essere fatte affinché le scelte economiche, nel nostro paese, vengano fatte subordinando ai valori dell'uomo, dei suoi diritti e della sua dignità e non, come spesso avviene, tenendo solo o essenzialmente conto di certi profitti? Di recente i vescovi piemontesi e lombardi hanno pubblicato documenti interessanti su questi problemi oggi molto dibattuti dal governo, dal Parlamento, dai partiti, dai sindacati. Insomma, non le sembra che anche nella società dei computers l'uomo

rimanga il soggetto principale? «Io condivido quanto hanno detto gli episcopati che lei ha citato ed aggiungerei che oggi come nel futuro i programmi economici e tecnologici potranno avere un largo consenso popolare solo se saranno accompagnati da un impegno etico volto a restituire ai valori dell'uomo un rilievo centrale rispetto ad altre scelte».

«Proprio in riferimento a questi problemi e stato detto che sono queste le nuove frontiere sulle quali si giocherà il futuro della

società italiana. «Non c'è dubbio. Anche se questi problemi non necessariamente potranno dovranno essere oggetto soltanto di intese, peraltro opportunamente previste dal Concordato, di fronte ad essi si dovrà qualificare la presenza corretta e competente dei cristiani nella vita e nelle strutture della società italiana secondo i criteri della partecipazione democratica. Ma io direi che è interessante che siano aperte prospettive per interessi più urgenti tra Stato e Chiesa in questi terreni. Prendiamo un esempio.

Nella società italiana è in atto un positivo, anche se a volte convulso, movimento di volontariato interno e internazionale che si allarga a tutti gli ambiti dell'esistere umano e che ha grandi prospettive di sviluppo. L'assistenza e della sanità contro la fame, per il Terzo mondo, per la pace. Se è giusto contare sulla vicinanza anche dei cristiani per questi obiettivi, è anche vero che un confronto organico tra l'esperienza e i progetti della Chiesa cattolica e quelli della comunità sociale e politica del nostro paese in questa materia sarebbe quanto mai produttivo, efficace ad assicurare gli obiettivi che stanno a cuore alla gran parte della gente. Si potrebbero, infatti, studiare insieme motivazioni serie per quest'azione che, spesso, è fragile e precaria. Il nostro paese sta vivendo ed è esposta a strumentalizzazioni o è dovuta a mancanza di documentazione ed esperienza, a volte perfino a pregiudizi e a concorrenza inutili. Più ancora potrebbe nascere intese operative che nel rispetto dell'autonomia e della sovranità della Chiesa, da una parte e della comunità civile e politica, dall'altra, consentano di non disperdere energie e di orientare sicuramente le risorse esistenti verso obiettivi sicuri. Per uscire dalla crisi che il nostro paese sta vivendo che non è soltanto economica ma anche morale è necessario il concorso di tutte le forze sociali, politiche, culturali, religiose che sono preoccupate del futuro dell'uomo minacciato da una guerra nucleare ma anche dalle incertezze del lavoro, dalla mancanza di una programmazione chiara e sicura. Noi italiani non escludiamo un'azione di collaborazione con le istituzioni pubbliche, con le forze sociali e politiche di di-

versa ispirazione attorno a problemi di interesse comune.

«La Chiesa vuole essere dentro al popolo di cui fa parte per condividere con l'ortodossia del suo proprio mestiere e della sua esperienza le ansie, i bisogni, i mali da fare e prospettive da mettere in atto. Ma non intende così porsi sui piani di concorrenza o di alternativa o in qualche modo essere di impaccio al paese. Le competenze della Chiesa e dello Stato sono diverse e complementari nei confronti della promozione umana e delle prospettive del paese. La presenza della Chiesa e dei cristiani in Italia ha una lunga e solida tradizione di interventi di difficoltà e di crisi, è viva ed aperta a nuove motivazioni di servizio. La Chiesa, in questi tempi, conosce profondamente il paese e ha indistintamente articolato la sua riflessione e la sua organicità di presenza nel paese con sorprendente varietà di modi e di responsabilità. Non è un mistero per nessuno che la vicinanza di una simile presenza esige ora anche quei chiarimenti che dovrebbero consentire a tutti i cristiani un impegno di comunione che è anche criterio di solidarietà e di responsabilità».

«Insomma, la Chiesa tende a collaborare sempre più una sua autonomia e peculiare presenza nella società italiana che non escluda, anzi ricerca una collaborazione con le istituzioni pubbliche, con le forze sociali e politiche di di-



Il vescovo Egido Caporello (foto grande) un'immagine notturna di piazza San Pietro



L'UOMO GIUSTO AL MOMENTO GIUSTO: IL RE DEL TONDIÑO.

